

Accolto da fischi al seggio romano: «Ecco gli intolleranti, un motivo in più per votarci»

Berlusconi: comincia il futuro nigie e Contestato al Ghetto, poi il trionfo dei risultati

ROMA. Alle 22.01, in via dell'Anima Silvio Berlusconi taglia la torta a tricolore che sta al centro tavolo. Dice: «Brviva». E Gianni Letta, Fedele Confalonieri, Marcella Dell'Utri, Giuliano Ferrara, gridano: «Brviva». Ecco il primo flash di Silvio Vincenzo. Il resto l'attende la contestazione già passata, spartito. Tutto comincia quando il re del terremoto italiano piomba nella primavera romana e accende di ro il suo sorriso. Alle 20,30, quando già i sondaggi battono il tam tam della vittoria della destra, Silvio Berlusconi viene investito dalla rabbia degli sconfitti. «Fascista», «Vita del ghetto» e «vergognatiti». Un centinaio di persone lo aspetta davanti al seggio. La scorta va in tilt. Berlusconi viene infilato nel portone sbagliato, mentre la folla preme. Dottore, la stanno contestando, gli grida uno di udito fine. E lui: «Non ho sentito».

Sorride. Da almeno un'ora gli exit poll cantano la serenata a Silvio. E lui non fa una piega in questa bolgia di braccia, fiaschi, carabinieri sudatissimi sopraffatti dalle spinte. «Abbiamo sbagliato seggio», grida il caposala. E il plotone di spalle che tiene stretto il Dottore va in retromarcia con catastrofe di telecamere e fotografi. Appena fuori le grida raddoppiano: «Vai via dal ghetto», «Capitalista», «Buffone!». E questa volta re Silvio perde la pazienza: «Ecco, vedete, questi sono gli intolleranti. Una ragione di più per votare il polo liberaldemocratico. Uno spiritoso gli fa: come starà a un Milan-Inter? E lui se stira: «C'è in gioco qualcosa di molto più importante».

E pensare che andare a votare nel ghetto ebraico, dato il tramonto, gli era sembrata una buona idea. «Noi vogliamo tutelare le minoranze. Il mio sarà un gesto di rispetto. Un omaggio che porterò al mio amico Fannella». Dieci minuti ancora di passione e se Dio

vuole, il corteo di auto metallizzate sgomna via dalla bolgia con un paio di carrozzerie ammaccate dai calci. Sono le nove di sera. Berlusconi in auto tira un sospiro di sollievo. Come si sente adesso? «Sono fiducioso - dice -. L'Italia, da domani avrà un futuro migliore. E il presente? Berlusconi fa il diplomatico: «Preferisco complimentare i numeri più tardi. Il conteggio dell'urnominale sarà completo».

Una giornata nervosa, quella di Silvio Berlusconi. Che comincia in Brianza, molto lontano da qui,

con la torta di mele e il caffè. In piedi all'alba (come sempre) ma questa volta ad aspettare che il tempo sgoccioli via delle fatidiche ore 22, sondaggi finalmente pubblici, numeri da accogliere a braccia aperte, commenti da preparare, decisioni da prendere.

Il momento più brutto glielo regala Umberto Bossi. Ore 13, villaggio di Arcore, quando ai suoi collaboratori arrivano le voci minate dell'Umberto da Gemonio, il Samurai. «Dottore, Bossi dice che è pronto a sciogliere l'alleanza», «Sciogliere come?» chiede, colpito

in mezza via tra il salotto e il salotto dove i maggiordomi sono pronti con il risotto. «Sciogliere nel senso che se ne vuole andare. Vuole rompere l'alleanza un minuto dopo i risultati». Berlusconi sbucca, borbotta, si siede. Dice: «Non è possibile. Scuote la testa, aggiunge: «Sarebbe alto tradimento. Proprio non ci vuole credere che l'alleanza-nemico verso il suo veleno anche in questa giornata che sembrerebbe di zucchero e trionfo».

Berlusconi attacca il risotto e decide (per ora) di archiviare i

pensieri più cupi. Fuori dal villone c'è il sole. Dalla Diakron di Gianni Pilo, arrivano a scidenza regolare i numeri della vittoria: polo delle libertà allestito tra il 45 e il 50 per cento, un soffio per la maggioranza assoluta. Piccole nuvole sui singoli colli, dove la vittoria (per gioco maggioritario dei numeri) si può ancora perdere per un soffio. Però Berlusconi profeta l'ottimismo. E questo fatidico 28 marzo, è iniziato proprio bene.

Villa di Machiero, ore 7. Lui è già sveglio mentre Veronica, la moglie e i tre bambini Barbara,

Eleonora e Luigi ancora dormono. In tutta blu è nel parco per 30 minuti di jogging. L'agenda prevede mattinata casalinga, con la solita dozzina di collaboratori spartiti tra Milano e Roma in attesa di attaccare la sequenza telefonica. Dunque al telefono, poi colazione, poi in macchina a Arcore per il pranzo. E la lista di Bossi che va attraverso Silvio, in questi sessantun giorni aperti (troradete?) con il celebre «L'Italia è Paese che amo» ha fatto davvero il miracolo. Dodicimila città Forza Italia, 200 mila iscritti, una mac-

china-partito che corre a tutta birra contro il ladro. Berlusconi, tutto per lo Fedele Confalonieri, nipotesino Fininvest, se lo era lasciato per bene. Sei anni di governo. Carlo Schmidt diceva che dai buchi dell'ideologia nascono i nuovi leader. E Silvio? «Grazie, ma sappi che inventarsi una macchina così, a 57 anni, è stata una fatica del diavolo».

Rivisto questa notte, Fedele, è proprio allegro. Dice: «Lui ha il marketing incorporato. L'ha accettata anche questa volta. Io tanto tempo gli avevo detto: Silvio, la politica non è il tuo mestiere. E invece ho sbagliato tutto».

Ma si che ha sbagliato Berlusconi è bravo anche da neofita, magari abbona nei sorrisi, nella retorica, però quando ha dovuto combattere (contro il psd, contro i giudici, contro l'Espresso e la Repubblica, contro Violante, contro la Rete di Orlando, contro Mancino, contro le accuse di mafia, e contro il fiscale, contro Cirino, contro arresti l'amico Dell'Utri, contro Spaventa) ha tirato fuori artemie e leghe di acciaio.

E invece contro Bossi, niente. Come una liscia (appunto) che è sempre stata traversa. «Lui è la presenza del sosia ha alteramente movimentato la giornata romana del Cavaliere, che non appena arrivato nella capitale e raggiunta il seggio nel ghetto dove ha votato è stato assediato da reporter e troupes televisive di tutto il mondo». (Agi)

ASPIRANTE STAR

C'era anche sosia di Silvio

ROMA. Inappuntabile, in doppiopetto blu e sciarpa di seta bianca, davanti a via dell'Anima, confuso tra la folla dei giornalisti in attesa del Cavaliere, ieri s'è visto anche il sosia di Berlusconi. A tradire Giovanni Cardia - aspirante star televisiva con qualche scampolo di notorietà in provincia - è stato l'incantevole (e nato a Messina) e un particolare: al posto della immancabile cravatta blu a mini-poi bianchi, esibiva una più tradizionale «regimentale». Sotto il braccio, un album con foto sue frammentate a ritagli di stampa su Forza Italia.

«C'è la scrittura - ha ammesso con i giornalisti - non sono iscritto a Forza Italia, ma ho già fatto qualcosa in televisione. La presenza del sosia ha alteramente movimentato la giornata romana del Cavaliere, che non appena arrivato nella capitale e raggiunta il seggio nel ghetto dove ha votato è stato assediato da reporter e troupes televisive di tutto il mondo». (Agi)

Il numero del Fininvest che ha preso il suo posto al vertice del Biscione



Silvio Berlusconi. A lato Fedele Confalonieri, il numero del Fininvest che ha preso il suo posto al vertice del Biscione

REPORTAGE NEL QUARTIER GENERALE DEL BISCIONE

ROMA. Pomeriggio inoltrato arriva Domenico Meninetti, l'ex ministro elevato al rango di consigliere politico. Parla già da vincitore. Disegna scenari futuri, e i nomi dei possibili premiati anticipa le probabili alleanze. «Chi sarà il presidente del Consiglio? Silvio - spiega - vuole porre fine a un'era di transizione, ma al posto suo non lo farei. Lui è appena approdato alla politica, non ha esperienza, in questi palazzi ci si brucia facilmente. Anche l'ipotesi di Maroni a palazzo Chigi mi sembra una novità. Di sicuro non sarebbe un politico. I nomi non mancano. Nei discorsi che facciamo c'è ad esempio quello di Francesco De Seta. Se Bossi farà le bizze? Io credo che si sia già calmato, altrimenti peggio per lui. Se è possibile fare un governo di centro-destra che goda dell'appoggio esterno di alleanza nazionale e del mio? Secondo me sarebbe un errore. Bisogna fare subito una maggioranza chiara e non cambiare dopo tre mesi. Altrimenti si sfilaccia tutto e subito».

Eccola già via dell'Anima che rischia di diventare di nuovo il teatro della vita politica. Cento metri da qui, dove il prologo della stessa strada diventa via Felbo, c'è l'Hotel Baglioni, il palazzo Craxi, ormai abbandonato dai media. Oggi le anticipazioni degli exit-poll hanno ridonato cronisti, fotografi e tv davanti a questo palazzo della Roma rinascimentale, eletto da Silvio Berlusconi a sua dimora romana. Duecento metri quadrati con grandi vetrate e un solo neo: fino all'altro ieri l'attacco era occupato da Carlo Sama. Ma chi se ne importa. Adesso che medita addirittura di fare il presidente del consiglio, il Cavaliere se ne può inchiacchiare anche dei vicini chiacchiere.

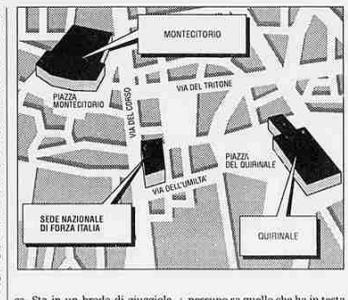
E come avviene sempre il luogo del potere diventano immediatamente luoghi di culto. Bastano i tam-tam delle anticipazioni a dare il via al presindacato. C'è di tutto. Dai grandi amici, ai collaboratori, ai nuovi fans, ai personaggi folklorici che si accompagnano sempre le nuove stelle salvo a lasciarle un attimo prima una cadano. Così si fa



«Il Cavaliere vuole Palazzo Chigi»

L'ora della vittoria tra i colonnelli di Forza Italia

avanti l'immancabile sosia del personaggio: quello di Berlusconi ha il nome di Gianni Cardia, nella vita fa l'operatore turistico ma ora, per far carriera nella vita, conta di puntare tutto sulla sociologianza con Sua Emittenza. «Ogni volta che vengo a Roma - confida - affitto una macchina con autista per farmi notare». Eppoi c'è Mario Appignani, cavallo pazzo, che già da qualche settimana mangia da queste parti in un quadro nella mani del cavaliere che frugatura al nuovo partito come faceva con Craxi. All'ex segretario socialista Appignani strappò un'inca trezzatura da fotografo minacciando di buttarlo dal primo piano della vecchia sede del psd e via del Corso. Con Berlusconi fino adesso ha osato meno: ha solo consegnato un quadro nelle mani del cavaliere come regalo e poi reclamato tre milioni ai suoi collaboratori, cioè il costo dell'opera.



ca. Sta in un brodo di giuggiole. «È vero quello che dicono - dice - ce l'abbiamo fatta. E forse è così, visto il numero delle telefonate che ho ricevuto ogni pomeriggio. Vengono tutti a bussare alla porta. Se Bossi si incavola? Lo può anche fare: secondo me

nessuno sa quello che ha in testa. Io credo, però, che gli altri leghisti non lo seguiranno. Gente come Maroni, Speroni, Formisani, Rocchetta ha idee diverse. Per cui se Bossi si arrabbia è un problema suo solo. Ebbrezza della vittoria. Tutto

Ma il consigliere Meninetti frena: sarebbe meglio puntare su Cossiga l'avvocato Previdi: se Bossi s'incavola sono affari suoi, i leghisti stanno dalla nostra

«nessa culpa» per aver espresso in passato qualche dubbio sull'avventura politica del «principale». «Voi dire che mi sono sbagliato, si limita a dire. Poi arrivano Gianni Letta e due ministri dopo dalla strada si intravede la sagoma inconfondibile di Giuliano Ferrara. Si fanno largo tra la folla che assedia il palazzo anche Michele, cioè il cuoco personale che segue il cavaliere anche al ristorante, e l'operatore personale di Sua Emittenza, quello che cura le riprese di famiglia. Il nome di questi ultimi non è noto ma lo si individua subito perché gli operatori di tutti i tg Fininvest lo trattano con riverenza.

Nessuno parla, tutti recitano a memoria le parti che gli è stata assegnata. Tutta la giornata è stata studiata nei minimi particolari dal Cavaliere e dai suoi staff. Nessuno degli intimi di Sua Emittenza aprirà bocca fino agli exit-poll delle dieci. Poi, comincerà a dire i suoi Tgami, sempre da Urbani e solo alla fine, dopo le 24, a ritratti acquatici. C'è Marcello Dell'Utri che dopo trenta settimane si fa rivedere in sua compagnia. Arriva anche Fedele Confalonieri che recita il

E dopo settimane si rivede Marcello Dell'Utri

vera. Dentro, nel palazzo, lontani da orecchie indiscrete già si festeggia. Il cavaliere ha un unico tormento: il rischio di essere battuto nel duello faccia a faccia con Luigi Spaventa nel primo collegio elettorale. Per lui può diventare un vero cruccio una sconfitta sul campo con l'uomo che i progressisti gli hanno candidato nella corsa a palazzo Chigi. «Come vanno le cose a Roma?» è la domanda che continua a porre ai suoi, si limita a portare via le mani al nemico-amico. Sarà il primo vero combattimento della Seconda repubblica.

Pino Corrias

Augusto Minzolini

Ma il leader della Lega teme defezioni: «Chissà quanti dei nostri avrà comprato il Cavaliere»

MILANO. Un'occhiata a Roberto Maroni: «E allora, come è sta storiata, cosa sta dicendo il riciclinofino?». In tv, Enrico Mentana sta facendo merina con la Dosa. Le 22 e qualche secondo. Umberto Bossi sta aspettando il suo Rombo di Tuono e la sua stanza è il salotto di casa. In alto, i figli, Marco Formentini e consorte, Maroni. E allora? E allora è andata, come finalmente annunciava Mentana il Polo ha vinto: «Sì, ma quale?». Fa Bossi: «Quanto hanno preso i fascisti?». Maroni conta in fretta, Formentini pure: «Umberto, dovranno aver preso almeno 106 deputati». «Ottime, ma vorrei avere i dati esatti. Questa volta saremo prudenti...»

E questa volta Bossi si fa prudente davvero. Aspetta 20 minuti, prima di presentarsi al tg di Berlusconi. Ma non lo nominerà mai, neppure manderà un saluto e non sparirà il botto; non dirà quello che aveva in mente: «Se dichiara di voler fare il governo con me e Fini, addio Cavaliere». E invece prudenza, anche se ha quasi raddoppiato i 55 deputati: La nostra centurina c'è, avanti. Davanti alle telecamere fa silenzio stampa su Berlusconi, ma non su Fini: «Si potrà governare con Forza Italia, ma non con una destra forcaiola. La Lega ha sempre assicurato la tenuta democratica del Paese. Non basta, voglio i dati sicuri».

E adesso calma, leghisti. Calma perché Bossi l'ha già fatto sapere: «Finì e i giovani non si riderà nulla». Giovedì, quando si riunirà il Consiglio Federale. Giovedì, quando si consacreranno con esattezza assoluta per cento e candidati eletti. E ancora calma: perché, nel pomeriggio, c'è chi si è lasciato prendere dai pisseppi da exit polls: Roberto Maroni, che stava appioppato in una desolata televisione a guardare «Studio sports in tv», non ne poteva più di euforie da sondaggio televisivo e telefonate di chi si sempre tutti: «Addirittura dalla Borsa di Londra, uno ci dava per vincitore, un altro per morti e sepolti dal Cavaliere».

Solo Bossi, fino all'ultimo minuto, ha ignorato chi dava il nome. «Tanto sono tranquillo, comunque vada la Lega esce forte. Nessuna paura», è stato il suo unica dichiarazione nel pomeriggio. Tanto, come ripete dal 16 febbraio, un mercoledì, la sera della fatale stretta di mano con Berlusconi, «alla fine il mazzo di carte ce l'avrà comunque la Lega, sia con il 7 che con il 10 per cento». Tanto, e Berlusconi lo sa, restan sempre validi i due no: il no per Berlusconi, il no per i sondaggi e per Alleanza nazionale al governo. Battuta di domenica pomeriggio, il figlio di mamma: «Berlusconi? Appena si aprono le urne gli tiro il calcio del mulo».

Il figlio di mamma, ma tirando ai calci al pallone nel giardino di casa. Bossi si era esibito in una performance finale di cristallo (memoria). «Mi va bene che il Polo vinca, ma non vorrei che si vincesse troppo. Berlusconi, presi-



«Non passerò alla storia come uno che toglie al Paese la libertà e la democrazia. Dai fascisti neanche un appoggio esterno»

A sinistra Roberto Maroni. A destra l'ideologo della Lega Umberto Bossi con bandiere e simboli

Bossi: no alla destra forcaiola «Berlusconi premier? Si studi il programma»

VOCI SUL SENATORE

Roveda è morto? No, è vivo

MILANO. C'è un piccolo giallo nel secondo giorno di votazioni. Il senatore Gian Luigi Roveda è vivo e gode di ottima salute: lo ha affermato il responsabile organizzativo della Lega Nord, Alessandro Patelli, in un comunicato diramato ieri pomeriggio, per smentire le voci che erano circolate in mattinata con una serie di telefonate giunte alla sede della Lega, e che annunciavano la morte del parlamentare leghista.

«Al fine di fugare qualunque dubbio - è detto nel comunicato - e destituire di ogni fondamento le voci che inspiegabilmente hanno annunciato la morte del senatore Gian Luigi Roveda, candidato della Lega Nord nel collegio 35 per il Senato della Repubblica, si conferma che il senatore Gian Luigi Roveda è vivo e gode di ottima salute». (Ansa)

dente del Consiglio non distruggerebbe la Lega, distruggerebbe il Paese. Palazzo Chigi non è il posto adatto per uno che mette il toupet e si circonda di lui azzurrine. Una rovesciata, il pallone che colpisce e abbatte il figlio Renzo, ed ecco il no passeranno? No, non passerò alla storia come uno che toglie al Paese la libertà e la democrazia. Dai fascisti neanche un appoggio esterno».

Ma il Bossi che ha nascosto il celodurismo, che veste da berlu-

scioniano, che avrebbe preferito la vittoria delle sinistre (per forza, all'opposizione è più facile e ci si diverte di più), ora deve fare i conti con questi numeri. Quale governo? Nessun mistero, a Bossi non dispiacerebbe un governo istituzionale, non dispiacerebbe scaricare Fini e il Berlusconi», come ha ribattezzato da domenica. Però tutto dipende dai numeri. Tutto dipende, e Bossi lo ammette per la prima volta, dalla campagna acquisti che potrebbe fare quello là. Brutalmente: «Se al Berlusconi



mancano un po' di voti potrebbe tornare di colpo da noi». Ed è con questo cruccio che Bossi arriva nella sede di via Bellerio. Il 10 aprile ci raduniamo a Pontida e lo gridate forte: chi tradisce la Lega finirà in palio al popolo, dice serissimo, molto minaccioso che preoccupato. Sa che alla periferia della Lega il berlusconismo attira, sa che un posticcio da sottosegretario potrebbe far gola a qualcuno dei suoi. «Lo posso anche mettere in conto, e per questo dico che non bisogna vincere

troppo». Meglio sarebbe un'altra maggioranza; altrimenti che senso avrebbe quel calcio del mulo già pronto, con tanto di poissola che fa rima con sindacato, «successo», «fraccasso» e «fita sbarata al secondo piano. Sotto una spada da samurai, Bossi attende il suo Rombo di Tuono. «I risultati sono quelli che immaginavo, dice Bossi a mezzanotte. Il Rombo di Tuono forse è stato un rombetto, la Lega si aspettava di più: cento e passa deputati, nelle previsioni di Bos-

conti sono i parlamentari che portiamo a Roma. Era la nostra camicia di forza per il Cavaliere e sarà il nostro vero punto di forza. Ci sarebbe da considerare la «campagna acquisti», ma Bossi lascia ricadere l'argomento. Meglio preoccuparsi dei primi cento di arrivare, scortato come un premier, e Bossi lascia solo una frase: «Comunque vada tutti si dovranno accorgere che con Berlusconi non c'entrano». Maroni, che lo raggiunge al secondo piano, con un «de signor piano, lo sappiamo, è da più di due settimane che ci danno per venduti. Ci sarà da ridere. Con D'Alema, l'altra sera, abbiamo anche scommesso: lui dice che almeno 50 parlamentari nostri passeranno con Berlusconi, io dico di no. Se perde, mi ha giurato, si ritira dalla politica». Un quarto d'ora prima delle 22, porta la sbarata al secondo piano. Sotto una spada da samurai, Bossi attende il suo Rombo di Tuono.

«I risultati sono quelli che immaginavo, dice Bossi a mezzanotte. Il Rombo di Tuono forse è stato un rombetto, la Lega si aspettava di più: cento e passa deputati, nelle previsioni di Bos-

si sono piuttosto vicini alla soglia minima. Ne voleva 120. «Aspettiamo i dati certi, e intanto va benissimo così. Ma i dati che più interessano Bossi sono quelli di Forza Italia e Alleanza nazionale al Sud: «La tv e i giornali dicono che abbiamo la maggioranza, ma è la solita cretinata. Noi e Forza Italia avremmo la maggioranza calcolando i fascisti. Come mi sono annoiato di ripetere i fascisti non li voglio, Dunque, Centurione Bossi? «Vedremo».

Su questo «vedremo» si aprono tutti i giochi: «Vedremo se c'è un piano, come un «de signor piano, lo sappiamo, è da più di due settimane che ci danno per venduti. Ci sarà da ridere. Con D'Alema, l'altra sera, abbiamo anche scommesso: lui dice che almeno 50 parlamentari nostri passeranno con Berlusconi, io dico di no. Se perde, mi ha giurato, si ritira dalla politica». Un quarto d'ora prima delle 22, porta la sbarata al secondo piano. Sotto una spada da samurai, Bossi attende il suo Rombo di Tuono. «I risultati sono quelli che immaginavo, dice Bossi a mezzanotte. Il Rombo di Tuono forse è stato un rombetto, la Lega si aspettava di più: cento e passa deputati, nelle previsioni di Bos-

Giovanni Cerruti

IL VOTO IN TV TRA MUSICA ED EXIT POLLS

E ora sentiamo che cosa ci si vendono. Grandi offerte e di grandi prodotti? (Mike Bongiorno, Ruota della Fortuna). «Siete pronti per giocare?». «Toto?». «Bianca Berlinguer, Tg3». «Libero Stato in libero Show?». Paolo Rossi, Rai/retel. «La storia si ripete». «Un'altra come forsà?». «Karl Marx». A Milano il cda ha una sezione di cristallo (memoria). «Mi va bene che il Polo vinca, ma non vorrei che si vincesse troppo. Berlusconi, presi-



Sul Tg3 la cupa presenza degli inviati di Santoro Al Tg4 va in onda l'estasi mistica di Emilio Fede

Bastava osservare nei telegiornali le facce dei mezzibusti Rai e Fininvest, senza semplici cifre. O di qua, o di là. Di qua: la golosa eccitazione di Paolo Ligurini, l'estasi mistica di Emilio Fede. Di là: il cruccio di Bianca Berlinguer, la cupa frenesia degli inviati di Santoro. Il Tg3 apre con il formidabile concorso Tototvto, la schidonia elettorale. Un telegiornale

dente di schianto psico-politico. Maria Foschini sul Tg2 straparla di crisi speculazioni in Borsa». Povero Tg2, tradito dall'ultimo cambio di cascata - da Craxi a Occhetto -, come nell'ultima scena di Allonsanfan. Alle otto della sera arriva Paolo Frattoni, con la nuova serviranvia di cristallo (memoria). «Non c'è più rispetto, la la/». «E allora dimmi quanti soldi scarsi andano?». E Furello introduce come fare di Zuccherò la notte della (prima) Repubbli-

A sinistra Enrico Mentana direttore del Tg5. A destra Demetrio Velic del Tg1

I mezzibusti, termometro dei risultati

Fin dal pomeriggio face le lunghe alla Rai, esultanza in Fininvest

Il sereno passaggio alla vicinanza avviene sulle notizie del primo karaoke. Che è un'anno speciale perché li contiene tutti, da Faccetta nera a «bella ciao». Dipende dalla sera, dalla piazza, dal mercato. Quando smette Fiorello, attacca Valeria Marini con «Bucce di banana», un programma che raccoglieva già dieci milioni di voti quando ancora l'ondor Bontempo detto Er Piccola non sospettava d'essere gollista. Al cospetto di Fiorello e Bagaglio, le maratone della chiacchiera sembreranno come sempre bore, inadeguate a spiegare il terremoto elettorale. Come pure suona patetica e confuso il tentativo di Il Rosso e il Nero di spettacolarizzare la politica - ma più spedito di così... - con un arditico mix di cantastori e professori, sottobrette e suffragette. In un clima tragicomico che vorrebbe essere da calare e veimariano e risulta invece al massimo da centro sociale di periferia ur-

banis quando è finito il fumel. E si invidia in piazza che insistono col giochino: «Chi ha vinto il Tototvto?». Han vinto gli altri, o citrulli. «Con la calma dei forti, la Fininvest attacca la marcia trionfale soltanto alle 22. La prima serata rimane tale e quale, come da sponsor. Televotava, facce pallonarie, film, telefilm e tanti tanti spot. Una spazza in eterei anni e nuove ballenate annuncia il destino che già batte nei teleschermi della patria. Prima che comincino tutti i discorsi: «Pubblicità».

E in mezzo a tutte queste bollucce nasce la nuova Italia. «Meno venti, meno dieci, meno cinque...». La Rai-Cirm stappa il primo sondaggio, un po' vago. Vince la Destra, ma senza maggioranza. Le reti Fininvest, ultima speranza delle sinistre, non altre realtà virtuali. La Destra vince. Emilio Fede è commosso. Vorrebbe parlare di tanta tanta pace, di tanta pace. E la prima immagine del-

la seconda repubblica televisiva. La seconda è la figlia Berlinguer che chiede lumi a Gianfranco Fini.

Si capisce subito che non si capirà nulla. Pezzetti di Italia ingovernabile si sparpagliano sulle troppe reti. Mentana e il Tg3 arriva come sempre prima sulla predra più ambito: Umberto Bossi. Il leader del Carroccio, ultima speranza delle sinistre, conferma che «non si può fare un governo con la destra forcaiola» e che dunque «bisognere fare un governo all'interno del Polo delle Isole». Ma d'altra parte anche Berlusconi e Forza Italia rappresentano un salto all'indietro e quindi «non il nostro alito». «L'unico cruccio, chi è andato al potere grazie alla televisione, con la televisione propria e con la televisione propria aveva tutti i torti. E comincia l'era del Grande Prosciutto».

Curzio Maltese

Alleanza nazionale sfiora i 100 deputati e il 12-14%: numeri mai visti dal vecchio msi

Fini: senza di noi non si governa

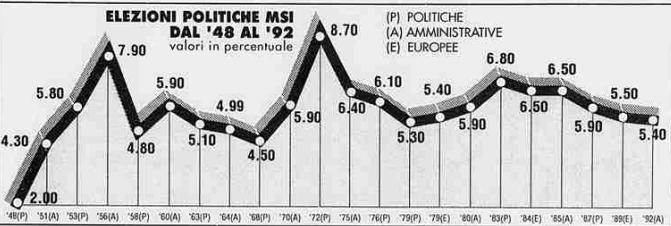
Il leader felice: non so che dire...

ROMA. Sono le 22 in punto, Fini si fredda logo su televisore il trionfo missino, sorride, ma non riesce ad esultare. «Molto buono il risultato, ma è ancora troppo presto. Quando sarà passata l'euforia voteremo questa scelta chiarissima degli elettori. Proprio così: Alleanza Nazionale sfiora i 100 deputati, voleggia tra il 12 e il 14%: numeri mai visti dal vecchio msi in carica nera - eppure il duce dei post-fascisti si tiene abbottonatissimo. «In questo momento - dice ad un certo punto - mancano le parole anche a me...»

Una volta Gianfranco Fini ha ammesso: «Un mio limite? Non so esultare le mie emozioni e infatti anche nella notte del trionfo, il capo missino è controllatissimo. Siamo nell'aula magna di uno dei licei privati più famosi di Roma - il Nazareno - e i militanti che sono riusciti ad entrare, battono le mani, cercano di gassarsi da soli. Eppure, nella cautela di Fini, c'è un motivo: ha saputo che Bossi scaltava, che è intenzionato a porre pregiudiziali antifasciste. «Mi auguro - dice Fini - che nessuno si voglia assumere le responsabilità di formare un governo che non tenga conto di questi risultati».

E se il Capo è freddo, rassicurante, anche il luogo scelto per celebrare la vittoria è quanto di più post-fascista si possa immaginare: non siamo nella solita, cupa sede della «fiammella» in via della Scrofa, ma nell'aula magna di uno dei licei cattolici più esclusivi di Roma: il collegio Nazareno. E così, nel pieno della notte, tra le lavagne del liceo va in scena una curiosissima sequenza: i ragazzi missini, i vecchi fascisti, Teodoro Bona tempo *ex* pecora fanno festa nelle stesse aule dove per un trentennio hanno avuto i diademi i rampolli dell'aristocrazia romana protetti e guidati dai padri Scolopi, che ora, furtata l'aria, hanno gettato aperto la propria aula magna agli ex camerati missini.

Al Nazareno c'è festa grande tra i militanti, tra i vecchi camerati che per 45 anni hanno vissuto nel sghetto, ne hanno date e ne hanno prese, e c'è invece molto più self control tra i capi del partito. La vittoria Gianfranco Fini se l'aspettava: «È stata una campagna elettorale davvero sorprendente - racconta il segretario prima di conoscere i risultati - ovunque andassi, trovavo una folla di simpatizzanti, un clima incombente, anche in zone non favorevoli alla destra, come le regioni rosse». Quella di Fini è stata una emergenza trionfale, un fenomeno che levitava giorno dopo giorno: in tutto il paese, i comizi del due missino quasi sempre più gente che per gli altri leader. A Milano, una piazza Duomo piena zeppa proprio nel giorno in cui Bossi si ritrovava con pochi intimi a



Gianfranco Fini segretario del msi e coordinatore di Alleanza nazionale



I CANDIDATI MINISTRI DI ALLEANZA NAZIONALE



VITTORIO EMANUELE

Un exit poll personale

ROMA. Exit poll *ad hoc* per Vittorio Emanuele. Dalla sua residenza di Vesevaz, a 10 chilometri da Ginevra, il principe Savoia, erede dell'ultimo re d'Italia, ha seguito l'andamento del voto in collegamento diretto con 100 suoi fedelissimi, ai quali ha commissionato una serie di sondaggi campione nei soggetti più significativi del Paese e che si sono fatti in quattro per battere tutti in velocità e attendibilità.

Vittorio Emanuele, che è rientrato da Gstaad ed ha trascorso la nottata elettorale con suo figlio Emanuele Filiberto e sua moglie Marina, spera molto che la seconda Repubblica che nascerà dalle urne di questi due giorni possa cancellare l'«ingiusto» esilio al quale la prima Repubblica condannò suo padre e tutti i suoi discendenti. (Adnkronos)

Ma il segretario msi è cauto: Bossi vuole porre pregiudiziali antifasciste

«Questa campagna elettorale», dice il direttore del *Secolo XIX* Maurizio Gasparri, «ha dimostrato con grande forza il ruolo di Fini come leader trainante per tutta l'area di destra e d'altra parte che le novità siano arrivate proprio dalla nostra area l'hanno detto osservatori come Novati e Sergio Romano». E anche se ieri pomeriggio in via della Scrofa si sussurravano i primi nomi dei ministri di Fini (Mucchioli, il politologo Fischella, il generale Ramponi, l'ex dc Fiorini, nei giorni scorsi l'ipotesi più accreditata era quella di un appoggio esterno di Alleanza Nazionale, non ancora strutturata). «Non se ne parla» - dice ancora il direttore del *Secolo XIX* - «l'assessorato a priori di Alleanza Nazionale, tanto più se avrà ottenuto più voti della Lega. Oltre tutto sarebbe un vanto contro una forza nazionale, mentre la Lega ha confermato di essere una forza regionale». Nella notte del trionfo nessuno dei capi missini può ammettere, eppure dietro l'angolo si nasconde un disavanzo la grande breccia: conquistare la più corposa vittoria dal dopoguerra e dover restare, magari per un po', fuori dall'uscio del governo. «Sì, è vero - ironizza il portavoce di Fini Francesco Storace - col sistema maggioritario gli estremisti vanno all'opposizione. Gli estremisti, cioè Bossi e la Lega...».

Fabio Martini

San Siro: piazza Maggiore a Bologna, piena quasi come per Occhetto; piazza Plebiscito a Palermo piena come un uovo e per l'adunata finale a piazza del Popolo a Roma, con quelle ventimila persone in delirio (echi non salta, comunista!), con una folla quattro volte più numerosa di quella che ha riscaldato il comizio finale di Occhetto a piazza San Giovanni.

Un giro d'Italia premonitrice e con una piccola novità: per la prima volta, dopo 30 anni, a

fianco del segretario non c'era più Mario Di Girolami il ruspante, anziano avista di Almirante. A sciorinare Fini da una città all'altra, un nuovo dutta alla guida della Cromia del partito c'era un quarantenne, il distintissimo Pasquale. Un autista da Alleanza Nazionale.

Fini la vittoria se l'aspettava e infatti quella di ieri è stata una giornata di relax, vissuta senza il batticuore degli ansiosi, sempre al telefono per sapere le ultimissime. Già da do-

menica mattina Fini aveva staccato con la politica e se ne era andato - con la moglie Daniela e con la filippoteta Giuliana, di 6 anni - a potare le rose nel suo vilino di Anzio. Il luogo delle vacanze della media borghesia romana, la Anzio amatissima dagli ex fascisti come Vittorio Sbardella e Pietro Giubilo.

Nel vilino di Anzio, ieri mattina, Fini e signora si sono svegliati alle nove, l'adorato capo famiglia ha fatto colazione con caffè, spremuta d'arancia,

toast, marmellata di albicocche, Doccia, barba e poi a comprare i giornali. Nelle strade di Anzio l'argomento del giorno sono le elezioni. Due vecchine chiacchierano fitto fitto, si capisce che sono indecise e si mettono a parlare con quel signore alto con gli occhiali e i glasses che sono giunti. Alla fine, con l'aiuto di quello spilungone così gentile, si commissionano dei sondaggi per Alleanza Nazionale, dice una delle due, che però prima di sgattaiolare verso il seggio,

ha una folgorazione: «Ma dica un po' lei, mica è Fini?». Poi, nel pomeriggio, si ritorna a Roma, il rifugio in casa d'amici e si ricomparsa alle 21,55 sul portone del Nazareno. E mentre il capo se la prendeva comoda, per tutto il giorno gli ex camerati, sull'onda delle anticipazioni dei sondaggi, hanno cominciato a discutere la più inattesa, la più inebriante: «È valdub, vogliamo per Alleanza Nazionale», dice una delle due, che però prima di sgattaiolare verso il seggio,

IL CASO

L'ESCLUSIONE INATTESA

ROMA. CARCO PANNELLA non ci sarà nel nuovo Parlamento. Gli exit poll consegnati alla sua lista, che resterebbe, sia pure di poco, al di sotto del quorum del 4%. Un buon risultato, ma insufficiente per entrare a Montecitorio. E paradossalmente era stato proprio Pannella, ieri pomeriggio, a annunciare la sua sconfitta.

«Ecco chi ha vinto le elezioni. Alle 17,00 di ieri, con molti minuti di anticipo sulla chiusura dei seggi Marco Pannella, lancia la sua provocazione, in barba alla legge che vieta la divulgazione dei dati dei sondaggi a libertà ancora aperte. «Il polo delle urne ha raggiunto la maggioranza assoluta», annuncia il leader.

Uno scoppo regolato alla stampa per protesta. Pannella è arrabbiato, manifesta la dispartita che le norme evitano sondaggi cronosi tra i cittadini. «Una ingiustizia inaccettabile», dice. «Tra i potenti funzionari, che hanno potuto comprare i risultati dei sondaggi, a sconoscere in base a questi in borsa, e tutti



In alto Marco Pannella, a fianco Giorgio Napolitano, a destra il garante dell'editoria Giuseppe Santanello

Pannella resta fuori da Parlamento

Alle 17 svela la sua sconfitta, lite con Digos e Napolitano



nella di Giorgio Napolitano, presidente della Camera. Unica cosa che Napolitano ha potuto fare è stata quella di vietare che la conferenza stampa sulle previsioni e anticipazioni sugli esiti e le conseguenti prospettive del voto avvenisse nella sala stampa del Parlamento.

«Il presidente della Camera, nel per noi insindacabile suo giudizio discrezionale, ha spedito Pannella - ritiene che una conferenza stampa di un esponente politico candidato non sia compatibile con le attuali norme che regolano la campagna elettorale».

Pannella ha anche rischiato l'arresto, visto che la protezione dell'imunità parlamentare cade in flagranza di reato. Ma la polizia ha evitato azioni clamorose e il dirigente della Digos, dopo innumerevoli telefonate con il questore, ha preferito usare la linea morbida. Ma anche questa non è servita con l'impeto di Pannella, che oltre alla vittoria delle destra ha anche

anticipato «illegittimo» la sua sconfitta - stando a questi dati non ci sarà nel prossimo Parlamento - e il grande disincanto tra progressisti e polo della libertà.

«Sono dati noti a tutti, si è detto il leader radicale nel tentativo di evitare grane giudiziarie. «Queste notizie sono chiaramente, dalle scimmie che sono state fatte ai bookmakers, e dai voti ottenuti dalle diverse forze politiche».

Qualcosa di più preciso solo riguardo alla sua lista: «Probabilmente non ce la faranno per un pugno di voti, trentamila. E questo è colpa di chi ha dato su di noi disinformazione. E se questi voti mancheranno su Roma, Pannella ha già pronto un colpo espiatorio: il Messaggero, che saltato in un grafico, ha inserito la lista Pannella tra lo schieramento di destra. Per il quotidiano ieri è partita anche una denuncia presentata dai le-

gali della lista Pannella. L'accusato è l'arbitrario elettorale e il tentativo ai diritti politici dei cittadini».

Il resto della giornata di Marco Pannella non è stato meno turbolento. In mattinata c'è stata l'incursione delle fiamme gialle, inviate dal garante per l'editoria, negli studi di radio radicale. Una visita, per verificare il materiale in possesso. Poi si sono spiegati per telefono e «sto stato chiaro» ha detto il garante - che il ufficio del garante non può che ricevere dal garante per l'editoria in casi urgenti e di fronte a reclami come quelli che friggono il rispetto per la libertà di silenzio. Dopo il trionfo, per rispetto agli ebrei, Pannella è stato invitato a corsi di corsa nella sede del partito ad aspettare i risultati, questa volta quelli veri.

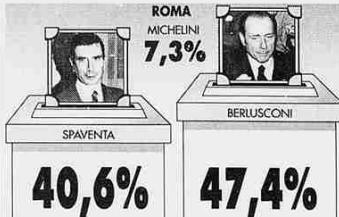
Maria Corbi

Solo il 40 per cento dei voti al candidato dei Progressisti. E il patista Michelini si ferma al 7

Il ministro Spaventa

Il ministro perde la sfida con Berlusconi

ROMA. La mozzata per il ministro Spaventa arriva qualche minuto dopo che Mentana ha annunciato il trionfo del Cavaliere. Silvio Berlusconi vince anche nel confronto diretto con il candidato del Psdi: secondo l'exi-poll, i nemici del centro storico hanno votato da maggioranza il leader di Forza Italia: il 47 per cento contro il 40. Il terzo elemento, Michelini, è franato: solo il 7 per cento per il campione cattolico dell'Opus Dei. È il ministro, già tacitato per votazione, s'è chiuso nel mutismo più assoluto. Con i giornalisti fuori dalla porta, tenuti lontani anche dall'entourage, non ha voluto rilasciare alcun commento.



L'ufficio elettorale di Spaventa è come lui. Ufficio super-efficiente, non c'è dubbio. Ma deserto. Strada snob del centro, arredamento spartano ma elegante. È da qui, dal palazzino in via Tomacelli, conigliuolo con il manifesto e con i volantini, espone di una società di Andrea Mancella e Antonio Maccanico, che il Spaventa ha coordinato le sue fatiche di marzo.

ROMA MICHELINI 7,3% BERLUSCONI 47,4% SPAVENTA 40,6%

sera in un agguato di via Capo d'Africa, dietro il Colosseo. I suoi collaboratori, intanto, reagivano alle richieste d'intervento in maniera sempre uguale: un po' credendoci, un po' no. «Toglietevi dalla testa che dica qualcosa sulla base degli exit-poll. Il fatto è che il ministro è andato a estere verso la stampa. Ieri mattina è esploso con i suoi collaboratori: «Hasta con i giornalisti, è finito il carnevale». Sul portone dell'ufficio è persino comparso un cartello minaccioso: «Siatele l'ingresso agli estranei». Giusto. In questo ufficio, infatti, si spera. E la speranza è cosa troppo privata per avere i giornalisti tra i piedi. Il candidato, poi, ha cominciato a credere quando ha visto nei giorni scorsi la lettera di Berlusconi ai parroci. Toni sulla

defensiva. Il Cavaliere era preoccupato. E poi quell'attacco sui conti dello Stato. Le critiche erano feroci. «Chi si sente sicuro non ricorre agli attacchi personali, a quel punto è stata la parola d'ordine di Spaventa e dei suoi.

Di conseguenza, i toni delle rispettive campagne elettorali si sono irrigiditi. Il ministro uscente ha preso a battere minuziosamente il collegio più presenziale della capitale. Cercando di trasformare il centro storico in una trappola per il Cavaliere, l'allora Spaventa ha recuperato anche un'improbabile inflessione romanesca. Ha provato con tutte le forze a battere quell'altro l'uomo sceso da Milano. Di persona, però, quel che pensa del suo antagonista e del programma di Forza Italia, Spaventa non

ha mai potuto dire a Berlusconi. I due non si sono mai incontrati. Berlusconi aveva liquidato il confronto con toni sprezzanti: «Prima vince una coppa dei campioni. Poi parleremo». E giunta a questo punto c'è da dire che anche il perfetto *opinion* britannico del professore aveva traballato. «Allora io che dovrei dire? Che non gli potrei mai più parlare perché non ha vinto una cattedra universitaria come me a trent'anni?».

Ogoglio di cattedratico: Spaventa resta pur sempre un professore. Non per nulla, i suoi discepoli volontari in maggioranza erano ex allievi di università o comunque gente che masticeva di cifre. Si poteva entrare nel suo quartier generale, ieri, e assistere a una surreale conversazione: tra Gennaro Schettino, giornalista economi-



A sinistra Luigi Spaventa per i Progressisti; a destra Silvio Berlusconi. A destra Ferdinando Adornato, leader di Alleanza Democratica

Ad, lacrime e rimpianti

Fallito il quorum del 4 per cento

Adornato: è tutta colpa del pds

ROMA. «Sono ingrassato, ma mi dicono che anche Clinton abbia messo qualche chilo dopo la sua campagna elettorale», spiega Adornato. Gli exit-poll dicono che la sua Ad non arriva al quattro per cento, e lui pensa al presidente Usa e al saggio mantovano che è sicuro di aver conquistato. Il battuto deputato di Alleanza democratica, dopo aver trafelato un po' con la bilancia della Camera dei deputati, lascia Montecitorio e si dirige a via del Plebiscito, sede di Alleanza democratica. Dove, strano a dirsi, non c'è quel clima da tre giorni che era logico aspettarsi. Ci sono un po' tutti: Giorgio Roggi, Giovanni Melandri, Paolo Battistuzzi, Giorgio Benvenuto e Giuseppe Ayala, che dice: «Tutte cavolate, la destra non vincerà. Alla fine i due partiti si equilibreranno». C'è Ferdinando Adornato, che sbuccia le fave che ha portato la Melandri per ingannare il tempo. Il leader di Ad sorride e mangia. «Che palle, mi toccherà andare a Montecitorio», sbuffa quando Borden gli comunica che non l'innominale ce l'ha fatta.

gione Giorgio Benvenuto, ex segretario dell'Ulil ed ex segretario del Psi: «E' vero. La gente che ha visto il braccio di ferro tra il Cavaliere e Occhetto ha identificato il primo come il nuovo o il secondo come il vecchio».

A quanto pare quelli di Ad non si sentono responsabili delle sorti dei progressisti. Non è colpa loro se sono andati così: «Noi l'avevamo detto - spiega Adornato - e gli altri hanno fatto dei calcoli sbagliati, basandosi sulle amministrative. Senza capire che la loro andata è ben perché c'era Segni, perché a Trieste c'era Anselmi. E invece quanti voti ci avranno fatto perdere le foto di gruppo del lavoro dei progressisti con Leoluca Orlando e Fausto Bertinotti? Dovevano creare il partito di sinistra, e siccome non ce l'avevamo, non uno ma dieci Spaventa...».

IL CASO

L'AMAREZZA DI ORLANDO

Palermo. Orlando? Dopo, giriamo, viene dopo. Non stiano davanti tra te, musi lunghi e un silenzioso strano nella ressa di gente. Dopo quando i giornalisti... Orlando? Dopo, giriamo, viene dopo. Non stiano davanti tra te, musi lunghi e un silenzioso strano nella ressa di gente. Dopo quando i giornalisti... Orlando? Dopo, giriamo, viene dopo. Non stiano davanti tra te, musi lunghi e un silenzioso strano nella ressa di gente. Dopo quando i giornalisti...



Il leader della Rete Leoluca Orlando

Palermo, sulla «Rete»

l'incubo di una disfatta

PROTESTA

Linosa diserta le urne

ACRIGTO. A Linosa, 355 abitanti su 371 hanno restituito il certificato elettorale alla delegazione municipale istituita sulla più piccola delle isole Pelagie che fa parte del comune di Lampedusa. Gli abitanti dell'isola del Canale di Sicilia, disertando le urne, hanno inteso protestare per l'inadeguatezza degli scali marittimi utilizzabili per i collegamenti con Porto Empedocle. Dei tre aerei presenti a Linosa, il principale è inservibile da anni. Hanno potuto votare, invece, gli abitanti di Giunonica, la frazione dell'isola di Stromboli priva di approdo e nella quale i 30 abitanti di diritto al voto attendevano che un aereo li provvisore. Dopo alcune ore di attesa, alle 15 di ieri è arrivato un aereo.

«Non conosco questi dati. E i sondaggi sono vietati. Qui si fa un uso scorretto di tutto, stiamo attenti, molto attenti».

Nel silenzio di via Villafraanca, la Rete si asserragliata come in un bunker. Ci sono i giornalisti, solo loro, e i volontari. «Ma sono veri, questi dati? Sono veri, si sono veri, gli dicono. E allora quando è scesa la sera, arriva Gaspare Nuccio e distribuisce le nuove parole d'ordine. «Le percentuali non contano niente. Bisogna parlare in termini di seggi, è questo che conta. Valla a spiegare alle gente, e più, alto Zen, dove festeggia Forza Italia. Cristiana Matranga, ex Rete, è ora candidata per Berlusconi, sparge gli messaggi di vittoria. «Che aria tira? Bellissima. Come tutta la campagna elettorale. Bellissima». E poi, usciranno le macchine, e le bandiere, e una sfilata di ciccioni. E chissà che non sia la stessa gente che faceva festa quattro mesi fa. Ha cambiato tutto famiglia. E ha fatto così in fretta».

«Ma è mai possibile che quelli di Alleanza democratica la prendano con tanta filosofia?», spiega Adornato - immaginando che sarebbe andato - «E infatti ti avrei strangiato il collo, ho saputo delle tue dichiarazioni, quelle in cui dicevi che non era importante raggiungere il 4 per cento, lo interrompe Pietro Larizza, alle prese con una fava piuttosto ostica. Il leader di Ad scrolla la testa. Nemmeno gli exit-poll che assegnano la vittoria a Silvio Berlusconi lo impressionano più di tanto. Un risultato scontato anche questo? Gli altri - risponde sicuro - non sono più di tanto. E noi, hanno perso, come era ovvio. La sinistra è minoritaria e rappresenta il vecchio». Gli da ra-

«Ma tutto questo è spettacolo, stiamo facendo spettacolo politico. Non è mica una cosa seria. Proiezioni orientative, parole a vuoto, promesse inutili. Parliamo quando ci saranno i numeri». Beh, anche cifre ci sono. «Noi, i numeri veri, quelli che contano». E la Rete tra l'uno e il due per cento? «Vediamo se è confermato. Se è così, è brutto, davvero brutto. Anche se non l'era, voglio vedere, voglio aspettare».

«Non resta che questo stasera, l'illusione di un'attesa. Quando verrà, state tranquilli». Sono passati solo quattro mesi, ed era un'altra sera, c'era la gente che si sfilava, che cantava. Non c'è nessuno, in via Villafraanca davanti al cancello. Nel giardino con il fico piantato in mezzo. Dov'è finita la gente che assaporava le strade appassite quattro mesi fa, c'è un po' di bandiere, i cori, non c'è più la forza dell'ora, è passato il vento del cambiamento. È riportato dietro anche le illusioni. Sono bastati quattro mesi, e sembra tutto così irreale, come questo silenzio che avvolge la sede della Rete, via Villafraanca, cuore di Palermo. Eppure quella che viene e che una sconfitta annunciata, prima ancora che appaia Orlando sbucando in un'aula della scorta nella notte buia, prima ancora che arrivino gli uomini della Rete, i candidati che hanno perso la battaglia a partire da qui, da casa loro: «Sono tutti in giro, a cercare gli altri voti», dicono, «ma negli uffici del primo piano. Allora, c'è una città paralizzata, come se non si aspettasse quella che sta accadendo». Francesco Montalbano si sedeva nella stanza della segreteria, dall'inizio al piccolo, vecchio televisore Philips, per cercare un canale su cui una sua ricerca e prendere solo l'etereo, a decidere il suo destino. Fra ricerche e nebulio-

«C'è la Borsa che sale, che vola», «pare mai possibile». E perché? Per quale diavolo motivo dovrebbe salire prima dei risultati. Dai vecchio Philips è come se Fedè gli rispondesse: «Sara intuizione, o che altro. Fate voi». Sorride, da un oroscopo all'altro. Di fronte, c'è il manifesto di Carmine Mancuso, Collegio numero 4. C'è anche quello di Caponnetto, ma gli uomini

della troupe Fininvest si piazzano e lo levano dal muro. Leoluca Orlando è al Municipio. Intervista con una televisione tedesca. E le parole di sempre. Le stesse di Gaspare Nuccio: «E ancora presto, aspettiamo a fare i conti nostri». E il clima è di attesa. In le elezioni sono un commento al lutto. A noi risulta che in alcune zone abbiano popolato. In altre no, e vero. Ma è anche nor-

male. La nostra speranza è quella di non scendere sotto il 25 per cento del '92. Diciamo che ci accontenteremo di stare fra il 25 e il 32%. Pensate che salto. Erano i numeri della speranza, quelli del pomeriggio. Quando Palermo cominciava a essere vestita dalle sue. Niente quorum, per la Rete. Un crulo. «Ma chi l'ha detto?», urlava Pippo Russo, altro candida-

Rifondazione canta vittoria

«Lo zoccolo duro del pci è rimasto con noi»

ROMA. Se le prime previsioni dovestero trovare conferma, Rifondazione Comunista sarebbe uno dei pochi partiti della prima repubblica a superare il terribile soglia del 4 per cento prevista dalla nuova legge elettorale. E dovrebbe superarla anche il pds e il mazzini in proprio. Da quest'anno c'è Fausto Bertinotti, un passato da sindacalista, da leader degli estremisti della Cgil.

Per Bertinotti, dunque, que-

sta era la prima campagna elettorale. L'ha affrontata chiaro di fin dall'inizio quel era la posizione del suo partito sui temi caldi. Dal Bot alle tasse. Anche Garavini ammette: «Sei dati sono questi, ad essere premiati è la politica del partito, una politica di programma, non di bandiera». E Oliviero Diliberto, esponente della segreteria ci è affidato il primo commento al caldo, ribadisce che «la linea di Rifondazione per l'alternativa e per il recupero dei voti popolari è vincente».

Per quel che riguarda Bertinotti, dopo aver concluso la campagna elettorale, si è concesso una pausa di due giorni sulla riviera ligure, a Sperlonga, per riprendere faticosi prepararsi all'ultimo tour de force, la notata di ieri, niente di meglio che ancora per un bel po'. Fino a quando in cielo è comparsa la terza stella dello zoccolo. Alle otto e mezza, in segno di solidarietà con la comunità dialettica, si è presentato in via dei Gio-

chi Ismicci, a Vigna Clara per infilarla anche la sua scheda elettorale.

Il collegio è il 24, Patti-Flaminio, quello di Marco Pannella, quello di Gianfranco Fini e di Costantino Pini, ma ovviamente il suo voto per l'innominale va al progressista Enrico Missoni. Al collegiale la croce è sul suo nome e al Senato su Bartolo Ciardolini. Infine, alle nove e

mezza, l'arrivo negli uffici della direzione.

Negli uffici di via Barberini, di fronte a una lunga giornata di attesa, oltre alla segreteria al gran completo, il presidente Armando Ciardolini e gli operatori delle televisioni impegnati a montare le postazioni per le varie maratone televisive della notte.

«Vare anche giornalisti, rappresentanti di lista e simpatici mandati. Si discute su che cosa accada, si fanno i conti. Inevitabilmente, il rapporto dovrebbe essere lo stesso del '92, all'incirca un terzo di Botteghe Oscure. La parola d'ordine, a questo punto, è: «Andare avanti sulla strada dell'unità con le altre forze progressiste».

Lo stesso sta accadendo nelle sezioni di tutta Italia. I candidati sono rimasti nei paraggi dei seggi quasi fino alla loro chiusura e solo una mezz'ora prima delle dieci si sono trovati nelle varie sezioni per la lunga notte elettorale. Una volta raccolti i voti portati dai vari rappresentanti, dopo le operazioni di questa mattina, il calcolo con lo scorporo. Sarà questo, in molti casi, a decidere chi siederà sugli scranni della Camera dei Deputati.

Mai un clima così fiacco: manca il popolo piduessino, soltanto il Senato riaccende la speranza

ROMA. Mai vista a Botteghe Oscure un'aria più fosca. Lucine azzurre della Polizia fuori, dentro la sala stampa del piano terra un limbo di cronisti, fili, riflettori e il povero Petrucci messo in croce...

Fa caldo, passa Trentin con la pipa e un bel golf bordò (gli farà l'effetto saturno, ma lui sembra d'amiante) e non dice nulla. Alcuni vecchi amici dell'ufficio stampa scherzano dicendo che hanno sbagliato l'impegno di una vita e che sarà meglio cambiare mestiere. Ma la cosa più impressionante è la gente...

La gente intesa come il popolo comunista, poi piduessino, che non c'è. Non c'è un cane per strada, il palazzo è illuminato soltanto dalla cintola in giù e si sente soltanto il chiacchiericcio delle radio degli agenti, cui si aggiunge il parlare festoso delle frote di turisti che hanno invaso Roma per Pasqua.

L'altro grande assente, oltre al popolo, è il segretario: Achille Occhetto verrà, ma non s'è visto, ma per ora se ne sta chiuso al secondo piano: stiamo parlando delle urne, e non dei dieci, quindi tutti i funzionari e i dirigenti aspettano spasmoidicamente, perché sono aggrappati a un filo di speranza, che arrivino i risultati delle prime proiezioni.

Giulio Petrucci ha detto: «Noi diremo qualcosa soltanto dopo che si avranno notizie palpabili sui voti reali depositati dagli elettori nelle urne. Fino a quel momento ogni commento è del tutto inutile».

Dietro di lui, in alto sui trespoli, sono accesi quattro televisori collegati con telecamere, la Dc e non si sente nulla. Si vede Santoro, si apprezza la Santamano, ma sono come pesci che aprono e chiudono la bocca dentro l'acquario.

Arriva la notizia secondo cui al Senato, sorpresa, in fronte progressista supera il polo di destra. Se il caso stessero realmente così, una Camera di destra e una di sinistra staremmo freschi. L'Abacus avverte che siamo agli squarci contrari. Si parla della forchetta, l'aggiustamento del tiro. Altri due minuti e arriva il contrordine: non è vero niente. Torna via come alla Camera. Bah, prendano nota coloro che collezionano le prime edizioni di giornali nel giorno delle elezioni che non c'è mestiere più ingrato di quello che consiste nello scrivere notizie già vecchie.

Forse vale la pena annotare che il malumore, il nervosismo e una certa ostilità alla notizia si spregge fra i cronisti che in queste condizioni i situazioni tendono a diventare come gli



I dirigenti prendono tempo sugli exit-polls. Tutti al telefono nella ressa delle tv ma sui teleschermi impazzono Fini e Bossi



Foto grande il segretario del pds Achille Occhetto. Qui sopra il numero due D'Alema in basso, Claudio Petruccioli

FLASH

Volantini vuoi tempo tre denunciati

BOLZANO. Due episodi di scorrettezza elettorale in Alto Adige. A Glorenza (Val Venosta) sono finiti nei guai due simpatizzanti del partito della Legge Naturale, sorpresi dai Carabinieri, a campagna elettorale conclusa, a distribuire volantini nel centro cittadino. A Bolzano, invece, la Digos ha denunciato una persona per la diffusione di alcuni volantini antis-pds. [Agi]

Si autosospende da cittadino

VICENZA. Un agricoltore e fiorivivaista di Malo (Vicenza) ha risultato per protesta il certificato elettorale all'ufficio competente del Comune. Giuseppe Lagni, 69 anni, si è infatti autosospeso da cittadino italiano per presunte irregolarità elettorali, sia a livello amministrativo locale che generale, nella propria attività. [Agi]

Scrutatore borseggia segretario di seggio

VENEZIA. Un giovane scrutatore della sezione 16 dite scrutatore elettorale Diavoli di Venezia è stato fermato e denunciato per avere sottratto il portafoglio al segretario del seggio. È stato scoperto dal presidente che, subito dopo le proteste di quest'ultimo, aveva notato il giovane allontanarsi con circospezione. [Agi]

Picchia motocafista voti e si eclissa

VENEZIA. Giancarlo Rizzi, denunciato alla Polizia per avere aggredito un motocafista delinquente, ha potuto votare tranquillamente nella sezione 170 della scuola materna XXV aprile di S. Felice, alla Giudecca (Venezia). Esibito il documento di riconoscimento ed eseguite le operazioni di voto, Rizzi si è rapidamente allontanato eclissandosi. [Agi]

Suggerisce candidato scrutatrice sospesa

SIRACUSA. Una delle scrutatrici del seggio numero 1 di Lentini, Vincenza Castiglia, 43 anni, è stata allontanata e denunciata per aver violato la legge elettorale. Avrebbe suggerito a un cittadino, consegnandogli la scheda, il nome di uno dei candidati per la Camera, appartenente a una lista locale. L'episodio è stato riferito al presidente del seggio proprio dall'elettore, un giovane che votava per la prima volta. Vincenza Castiglia è stata sconsigliata con un degli scrutatori iscritti nelle liste di riserva e segnalata alla Polizia, la quale ha denunciato per propaganda elettorale in luogo non consentito. [Agi]

Paolo Guzzanti

La triste notte di Botteghe Oscure Occhetto «barricato» a lungo nel suo ufficio

I MONARCHICI

Campana suona a morto

scolari durante la riorientazione. Tutti al telefono, tutti che si passano notizie sbalbate o già superate da quello che dicono in televisione e qui la televisione è dannatamente spenta, anche se le facce pesciformi seguitano ad aprire e chiudere la bocca.

Il palazzo riprende ad animarsi un pochino alle 23, ma si tratta di una piccola beccata di vitalità. Dominano le troupes televisive, dominano gli inviati con il microfono che si alternano davanti alle telecamere per dire che effettivamente, qui alle Botteghe Oscure, niente di nuovo verrà, non verrà, scende o non scende il segretario? Occhetto era a Capalbio nel pomeriggio e già sapeva l'aria che tirava. Lo sapeva tutta l'Italia che doveva sapere, gli exit polls erano nelle tasche e sui tavoli dei segretari di partito, dei nuovi leader e certamente anche su quelli del partito della Quercia. E' stato un pomeriggio e una serata frenetica e al tempo stesso depressa.

Arrivano le troupes straniere, si intervistano fra di loro e intervistano le troupes italiane che sono intervistate dai giornalisti della carta stampata i quali sono raggiunti dalle radio private che chiedono solo un minuto di commento a caldo. Commento per dire che non c'è nulla da commentare, le cose stanno andando come stanno andando e nessuno si sbilancia oltre quel che si vede, al massimo in quello che si può prevedere nel giro di pochi minuti, se qualcuno si decide a scendere le scale e arrivare qui, dove si accalca una folla di gente e di strumenti di comunicazione che rubano ossigeno, persone che si straveciano, che chiedono se qualcuno sa qualcosa, se qualcuno ha qualcosa da dire, se le agenzie di stampa hanno dato un straccio di dato in più, una dichiarazione che venga da questa parte, dalla parte del partito leader della coalizione di sinistra, dove però tutti e tutti tacciono.

I giornali stanno per andare in macchina e sono in ritardo. L'attesa si prolunga inutilmente. Arrivano colleghi che sono andati ad Alleanza Democratica, dove sembra però che nessuno abbia voglia di stazionare anzi, perché non c'è niente da dire, niente da vedere, nulla da



Il palazzo riprende ad animarsi un pochino alle 23, ma si tratta di una piccola beccata di vitalità.

raportare. Sta di fatto che quella di questa sera, 29 marzo 1992 è la serata della più grande bastosta che il Botteghe abbia mai conosciuto, anche se i risultati governeranno un pochino migliorati, se l'aggiustamento di tiro delle società di rilevazione dovessero portare qualche modesto miglioramento.

Accanto a me un collega delle radio locali ripete all'infinito che non c'è nessuno, non si vede nessuno e non scende nessuno. Sghehi sceransi si vede Fini.

Il portavoce della segreteria prende tempo «Parleremo soltanto a risultati definitivi fino ad allora ogni commento è inutile»

Il portavoce della segreteria prende tempo «Parleremo soltanto a risultati definitivi fino ad allora ogni commento è inutile»

Scocca l'ora del «radical choc»

Gelo e delusione tra gli intellettuali di sinistra

RETROSCENA SALOTTI IN LUTTO

ROMA. Il gelo. La catastrofe. Lo sgomento. Le illusioni perdute, per capirci: lo champagne in questa serata non si beve, si versa in una tartarina che rimane nel goccia, la bestemmia strozzata in gola. E' poi me ne vado di questo Paese di merda, e poi volevo dire il nostro Berlusconi. Aria da tragedia, non ritagli progressisti, in questa dieci della sera. Faceva da funerale, silenzio attento, spauriti di intesa disperata nei salotti della sinistra che detesta Berlusconi, che viene di disgusto davanti a tutte le manifestazioni dello stile di vita Fininvest, svagare, sporchiano, spasticatore. E che rimpiange, mentre le televisioni snoccolano i dati territoriali degli exit poll, sulla grande occasione perduta. Che atmosfera diversa, soltanto quattro minuti fa, con i trionfi e i festeggiamenti nelle elezioni per il sindaco.

«Ha vinto il peggiore dei mondi possibili, si sventa davanti alla tv una nella camera di Laura Ra Betti. Ha vinto il mondo



Alberto Asor Rosa (sopra), A destra Stefano Rodotà



A destra Giacomo Marramò

Rodotà: «L'avevo detto io, non sottovalutate gli Anni 80, Marramò: perdere con dignità

tuati di sinistra che un po' per celia un po' per non morire contentavano a urne aperte il ritorno dell'io vado in esilio, gradualmente hanno cominciato ad assorbire la botta (e che botta) e a seguire i consigli di chi esorta a non mollare, a resistere, a sperare in un'altra volta. Stefano Rodotà davvero si dice tutt'altro che sorpreso dalla piaga presa da questi risultati: «l'avevo detto io. Anzi, tutto non è passato come acqua sul riparo».

Ed ecco Rodotà rimpicciorgiare con ponderazione e razionalità ai progressisti che maledicono l'eleterro sorro e ingrato: «Sono anni che andiamo parlando di mutazione genetica, di cambiamenti antropologici profondi della società italiana toccati solo marginalmente da Tangentopoli. E adesso dovrei sorprendermi se in Italia vince un nuovo soggetto politico nato da una costola della superpartizione, non proprio i feudi antropologici profondi della cultura di sinistra, lo sguardo fisso sul video che sciorina dati su dati e tutti negativi, sembrano lontani anni di luce da qui, come il filosofo Sebastiano Maffettone, soltanto alla vigilia di queste elezioni si divertiva a epatere le progressiste accareggiando nei salotti dichiarando per scherzo che avrebbe votato il Centro (Marramò), però, mica Segna».

«Ora non si scherza più. Dopo le prime maledizioni si sente il bisogno di mediare. «Non parlerò di queste elezioni prima di una settimana», confessa per frattempo Alberto Asor Rosa: «Nel frattempo

vo vado in vacanza». Se ne riparla il dopo Pasqua, a mente sgarbata e quando si sarà attutito l'impatto traumatico di questi risultati. Quando come dice uno dei componenti più spiritosi di un salotto milanese, verrà superato il terribile effetto del radical-choc: «E adesso dovrei sorprendermi se in Italia vince un nuovo soggetto politico nato da una costola della superpartizione, non proprio i feudi antropologici profondi della cultura di sinistra, lo sguardo fisso sul video che sciorina dati su dati e tutti negativi, sembrano lontani anni di luce da qui, come il filosofo Sebastiano Maffettone, soltanto alla vigilia di queste elezioni si divertiva a epatere le progressiste accareggiando nei salotti dichiarando per scherzo che avrebbe votato il Centro (Marramò), però, mica Segna».

«Ora non si scherza più. Dopo le prime maledizioni si sente il bisogno di mediare. «Non parlerò di queste elezioni prima di una settimana», confessa per frattempo Alberto Asor Rosa: «Nel frattempo

bataglia contro il Berlusconi. E anche Giacomo Marramò, che ieri sera ha tradito il salotto di casa Betti per andare a conquistare i risultati alla proiezione spagnola, promette di combattere il catastrofico che sento in giro».

«Ha avuto ragione Bobbio, spiega Marramò agli amici progressisti, «con la sua condanna (e scetticismo) definitiva di Berlusconi che è stata la destra ha dato un segnale più accento di cambiamento. Mentre tra i progressisti non si sono viste molte novità, né in voti, né nelle scelte. Il salotto progressista entra in lutto, Marramò indica ai più desolati la prima norma del decalogo dello sconfitto che sa perdere: «Non parlare di questo voto come il frutto di una accelerata inaspettata».

«Non si può dire che l'ha una bella dormita a bruciare i fantasmi della sinistra serata elettorale della vita».

Pierluigi Battista

